



## A SESSANT' ANNI DAI FATTI DI MATERA E FERRANDINA

Il Municipio a la piazza Plebiscito di Ferrandina in un'immagine d'epoca (Collezione privata Lafranceschina)

Felice Lafranceschina

**N**ell'immediato dopoguerra si manifestavano nei comuni lucani i primi sintomi di ripresa della lotta di classe. I motivi della lotta aperta dei contadini lucani erano la trattativa del 50 per cento del canone in natura, la rendita parassitaria dell'affittanza, una più giusta ripartizione dei prodotti nei poderi condotti a colonia, secondo le nuove norme dei sei *decreti Gullo*, emessi fra il 1944 e la primavera del 1945. Il primo decreto, sui fitti in natura, disponeva che metà del prezzo del grano fosse dovuto agli effettivi coltivatori. Un altro decreto disciplinava i contratti di mezzadria impropria, che era estesa in tutta la regione, la colonia parziaria e la compartecipazione; ciò comportava una profonda trasformazione dei contratti vessatori ed innescava un processo di adesione

dei lavoratori alle leghe contadine. Gli altri decreti riguardavano le terre incolte, la concessione ai contadini dei terreni di proprietà privata o di enti pubblici, e la proroga dei contratti agrari, che consentiva ai contadini di rivendicare il rispetto delle norme da poco emanate. Per le organizzazioni contadine "sono stati in quegli anni dei formidabili cavalli di battaglia ed i più efficaci strumenti di aggregazione e di iniziativa"<sup>1</sup>. Mentre scrivo queste note ricorrono i 60 anni dei fatti di Matera e Ferrandina dell'agosto 1945. Dopo l'eroica liberazione di Matera, mentre i partiti politici, usciti dalla lunga notte del fascismo, muovevano i primi passi, il capoluogo e Ferrandina furono interessati da grandi disordini, che testimoniavano "come il movimento popolare non si era ancora impa-

dronito della logica democratica della lotta politica e sindacale"<sup>2</sup>, ma trovava in quelle giornate d'agosto le premesse per un'azione sindacale che avrebbe presieduto alla lotta contro il latifondo e per la terra, perché *nulla di quello che avviene su quella terra spoglia si perde mai*<sup>3</sup>.

La violenza di classe contro ogni forma di potere costituito e la rivolta irrazionale dei contadini lucani trovarono alimento nella conclusione vittoriosa della guerra partigiana, ma soprattutto nelle condizioni disperate in cui versavano le campagne del Materano, dove gli agrari assoldavano mazzieri della vicina Puglia per intimidire i braccianti.

L'insurrezione di Matera non fu un'esasperazione momentanea e incontrollata, quanto piuttosto il frutto di un'ostilità covata contro



il regime, la sua politica di guerra e i suoi alleati. L'insurrezione aveva i connotati antifascisti e antinazisti - Carlo Levi parlerà di *sensu confuso di qualche cosa che si stava creando* - con chiari caratteri di classe<sup>4</sup>. Gli agrari del Metapontino e del Materano proteggevano il crumiraggio dei forestieri contro le rivendicazioni salariali delle leghe bracciantili, che invadevano le terre abbandonate, reclamavano l'imponibile di manodopera, la distribuzione del grano a prezzi ridotti e, non ultimo, l'allontanamento dei residui fascisti dalle amministrazioni comunali. Si chiedeva che fosse eliminata nel periodo della semina la disoccupazione che si verificava tra i braccianti agricoli di Matera.

Si cominciò a Matera il primo agosto, quando "un migliaio di persone fra reduci, partigiani e contadini" riunitisi improvvisamente, a seguito del rifiuto opposto all'abolizione delle tessere di macinazione e delle carte annonarie per macinare un maggior quantitativo di grano, assalirono e bruciarono gli uffici annonari e dell'alimentazione, del Dazio, della Conciliazione e del Consorzio Agrario. Tentarono anche d'invasare il municipio; attraverso i tetti della Chiesa di San Giovanni e alcuni giardini attigui i rivoltosi, anche per l'insufficienza della forza pubblica<sup>5</sup>, riuscirono a penetrare nelle carceri, liberando 50 reclusi, molti dei quali detenuti per infrazioni alle leggi sugli ammassi e sulla macinazione.

Nella notte venne tenuta una riunione nella Prefettura di Matera con la partecipazione dei rappresentanti del CLN, della Camera del Lavoro e di alcuni partiti. Questi

si dichiararono disponibili ad impegnarsi nell'opera di pacificazione a condizione che 1) i mulini venissero requisiti e controllati dai partigiani e fosse occupata la manodopera disoccupata, 2) la Prefettura anticipasse 200 lire al giorno ai disoccupati, 3) gli agrari assumessero i disoccupati, 4) venissero assegnati terreni ai coltivatori diretti indipendentemente dalla natura del terreno, 5) fosse costituito un fondo cassa per l'acquisto di sementi e concimi<sup>6</sup>. Nella rivolta si assistette allo sdoppiamento di ruolo dei dirigenti del Partito Comunista, in quanto, da un lato, c'era il segretario della Federazione che sosteneva la più assoluta estraneità del partito rispetto alle manifestazioni, dall'altro, c'erano testimonianze circa il coinvolgimento diretto dei dirigenti della locale Camera del Lavoro.

Con un giorno di differenza rispetto alle agitazioni di Matera, a Ferrandina il pomeriggio del 2 agosto scoppiava la rivolta, che sarebbe culminata con l'uccisione dell'ex podestà. "La vita [era] diventata impossibile; il grano si vendeva a 25 mila lire il quintale e la paga giornaliera di un bracciante era di 6-7 lire..." Il totale delle calorie pro-capite distribuite giornalmente nel mese di gennaio era di 1101 e nei mesi successivi scendeva a 973, lontane dalle promesse sbandierate dagli alleati. "I soldati rientrati dalla guerra, nella gran parte contadini, non avevano la possibilità di riprendere a coltivare i terreni, che tenevano in fitto prima della partenza per la guerra"<sup>7</sup>. A questo stato di fatto e in presenza di una diffusa disoccupazione si aggiungevano il crumiraggio organizzato dagli agrari

locali con l'arrivo di manodopera forestiera e la presenza di circa 800 soldati sbandati<sup>8</sup>.

I contadini di Ferrandina, come quelli di altri comuni lucani, Irsina, Montescaglioso, Lavello e la stessa Matera, chiedevano l'assegnazione delle terre incolte, la distribuzione del grano a prezzi concordati con la Camera del Lavoro e l'allontanamento dei fascisti. Gli agrari, da una parte, avevano bloccato il conferimento all'ammasso e, dall'altra, facevano propaganda fra i piccoli proprietari per boicottare il granaio del popolo. Nei giorni immediatamente precedenti la rivolta, la locale Camera del Lavoro aveva inviato a lavorare centinaia di braccianti e disoccupati sui campi dei Rago, Lisanti, Spirito ed altri, nonostante il rifiuto e le resistenze dei latifondisti. Questi ultimi, protetti dall'azione dei mazzieri, rifiutando di riconoscere il lavoro svolto, fecero salire la tensione: una riunione organizzata dal sindacato si concluse con la proclamazione della mobilitazione generale per il pomeriggio del 2 agosto. A tal proposito giova osservare che quando si arriverà al processo in Corte d'Assise, il segretario della sezione comunista dichiarerà che si trattò di "una sommossa spontanea di popolo".

Il paese rimase isolato con le comunicazioni interrotte e le linee telefoniche ed elettriche tagliate. Una folla di oltre 1500 dimostranti, dopo aver bruciato gli uffici dell'Esattoria in via Mario Pagano e nella sottostante via Cassola, devastò i locali della Pretura, disperdendone tutti i fascicoli processuali. "Ma nel mirino degli agitatori c'era Vincenzo Caputi, ritenuto il mandante dell'assassinio





Manifestazione di fronte alla Mater Domini (Collezione privata Domenico Notarangelo)

del sindaco socialista Nicola Montefinese. Mentre veniva condotto nella sede del Partito Socialista venne esploso un colpo di fucile che colpì il Caputi, successivamente finito a colpi di fucile sulla testa...<sup>9</sup>.

I rivoltosi fermarono anche l'impiegato comunale Vito Losinno, la guardia municipale Michele Ricchiuti, il direttore della Banca Domenico Mormando e l'ex capo delle guardie campestri Emilio Tremamunno. Quest'ultimo, "portato nella sede del Partito Comunista, fu fatto affacciare al balcone e richiesto alla folla se doveva essere giustiziato anche lui, ma la morte violenta di Caputi aveva talmente scosso gli animi, che si gridò dalla folla *basta col sangue*"<sup>10</sup>. Il giorno dopo, mentre arrivavano 100 carabinieri da Napoli e 250 alpini della divisione Garibaldi, settanta persone si diedero alla macchia e resisterono alcuni mesi, facendo incursioni nelle masserie della zona<sup>11</sup>. Solo il 4 agosto con l'arrivo a Ferrandina del ministro Scelba, non ancora responsabile della Polizia, e di Renato Bitossi, segretario della CGIL, gli animi si placarono.

Nella notte del giorno successivo ci furono 5 arresti a Ferrandina e 9 arresti a Matera. "È in pieno sviluppo l'azione di polizia accuratamente organizzata (...) diretta all'identificazione di altri responsabili, nonché all'arresto degli identificati e specialmente i componenti le dette bande armate. A tal uopo quel Prefetto ha già ottenuto dal Comando Territoriale di Bari che siano adoperate, in tale bisogno, anche le truppe, per stringere le bande armate in un forte cerchio..."<sup>12</sup>. Nella stessa comunicazione riservata, l'Ispettore Galatà si sofferma sulle ragioni economiche e politiche dei disordini, chiedendo anche l'accoglimento delle richieste. Gli agrari si erano sottratti all'obbligo di dar lavoro ai disoccupati, circa 600; la Prefettura avrebbe dovuto corrispondere un sussidio giornaliero; i manifestanti richiedevano anche l'epurazione dei fascisti presenti tra gli impiegati statali e parastatali.

Quando questa prima ondata giacobina delle rivolte contadine terminò, i dirigenti del movimento contadino e sindacale ammisero di essersi trovati impreparati rispet-

to a rivendicazioni non solo economiche, ma anche di potere. Togliatti, subito dopo la conclusione della guerra, aveva detto ai dirigenti meridionali " Voi dovete cominciare da zero, in condizioni particolarmente difficili...per l'impreparazione ideologica dei quadri e delle masse stesse in cui manca il senso della lotta di classe...le masse hanno l'animo colmo di spirito di ribellione, insofferenza e di odio, verso il padrone che sfrutta e affama"<sup>13</sup>. Giorgio Amendola parlò di gravi episodi di "lotte contadine e popolari portate con violenza estrema oltre gli obiettivi finali della linea generale e internazionale"<sup>14</sup>. Queste manifestazioni, con sporadiche ed episodiche occupazioni di terre, con proteste contadine violente e incontrollate, avevano una logica tutta propria che a volte riuscì ad ottenere distribuzioni straordinarie di viveri e sussidi. I contadini, come dice Carlo Levi, non si riconoscevano nel nuovo Stato, infarcito di fascisti che avevano cambiato camicia, e cercavano nel comunismo una giustizia elementare ed immediata. I fatti di Matera e Ferrandina, con le parole d'ordine "non vogliamo versare il grano all'ammasso, non vogliamo pagare il dazio e le tasse", "vogliamo il sussidio e il pane", "vogliamo il sale, fuori i fascisti"<sup>15</sup>, furono il frutto del clima di miseria, delle provocazioni continue degli agrari e, come già si è detto, della debolezza e della impreparazione del movimento organizzato. Nonostante questo, però, c'è da dire che la durezza degli scontri, che interessarono molti paesi lucani in tutto il 1945, impose ai partiti e al movimento sindacale una piattaforma unificante per





Ferrandina, lato occidentale. Ed. Bufano (Collezione privata Lafranceschina)

l'intero movimento contro le forme contrattuali e la rendita fondiaria parassitaria<sup>16</sup>. V'è da dire che la costruzione del movimento organizzato potè procedere di pari passo sul fronte sindacale e su quello politico anche grazie "all'ottusa cecità dei nostri proprietari terrieri, che non riuscivano a capire i nuovi rapporti e resistevano caparbiamente a all'applicazione dei decreti Gullo"<sup>17</sup>. In quei giorni di lotta il movimento contadino maturò i suoi obiettivi che si sarebbero meglio definiti negli anni successivi nelle lotte per la terra e la riforma agraria. Infatti il Prefetto di Matera, Ponte, riferì al ministro degli Interni: "I contadini della provincia di Matera non si limitano più ad occupazioni simboliche, ma vanno sulle terre, le arano e le seminano e non se ne vogliono più andare".

basilicata regione notizie

## NOTE

<sup>1</sup> P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria. 1943-1953*, Feltrinelli, Milano, 1977, pag.28

<sup>2</sup> R. GIURA LONGO, *Breve storia della città di Matera*, BMG, Matera, 1981, pag. 142

<sup>3</sup> C. LEVI, in "L'Illustrazione italiana", 1952 riportato in GIURA LONGO, *op.cit.*, pag. 141. Cfr. anche LEVI, *Le tre ore di Matera*, in "Nuova Basilicata", Matera, 1963 e in "giornale dell'Associazione Lucana", Torino 1984.

<sup>4</sup> F. NITTI, *Le giornate di Matera*, in "Il movimento di liberazione in Italia", maggio 1954, n.30, pagg. 29,29; ID., *Cronache dell'occupazione in Lucania*, ivi, novembre 1954, n.33, pagg.51-59; N. GALLERANO, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/44*, Feltrinelli, Milano, 1976, pagg. 482-483

<sup>5</sup> Fonogramma a mano del Prefetto De Dominicis all'Ufficio di Collegamento alleato.

<sup>6</sup> GALATA', *Ispettore compartimentale di polizia al Capo della Polizia del Ministero Interno Roma*, 2.8.1945

<sup>7</sup> C. PALESTINA, *Ferrandina, III. La città della borghesia agraria, da Carlo III di Borbone all'avvento della Repubblica*, Appia 2 Ed., Venosa 1994, pag. 519. Cfr. anche il recente studio A. AMBRUSO, *Ferrandina. Tra latifondo, riforma agraria e sviluppo possibile*, La stamperia Liantonio, Matera, 2003, pagg.84 e sgg.

<sup>8</sup> N. CALICE, *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno. La Basilicata nel dopoguerra*, De Donato, Bari, 1976, pag. 92

<sup>9</sup> Copia del telegramma del Maggiore Cardaci proveniente da Matera 4.8.1945 ore 2,30 inviato al Ministero Interni Roma (Gab. PS.P/za.Amm).

Padre Carlo Palestina accoglie con beneficio d'inventario la versione ufficiale circa l'uccisione del sindaco socialista, ricordando che in quel periodo [1921] l'Italia era percorsa da questi episodi di intolleranza che avrebbero portato all'affermazione del fascismo. In più riporta che uno dei condannati della rivolta ferrandinese "vede collegamenti tra l'uccisione di Vincenzo Caputi con la morte del sindaco; ha

ricordato che il movente della morte di quel sindaco era legato al fatto che non si scoprissero appropriazioni indebite di terreni demaniali... Quando [a Caputi] fu riferito che Montefinese era morto, sembra che abbia detto: "ora finalmente possiamo andare a caccia tranquilli" (PALESTINA, *op. cit.*, pagg.521-522). Lo storico Nino Calice sostiene che il podestà, con il consenso del locale CNL, fu arrestato, processato e giustiziato" (N. CALICE, *Il PCI nella storia di Basilicata*, Ed. Osanna, Venosa, 1986, pag. 96.

Trent'anni or sono ebbi ad incontrare nella sua casa straccolma di libri il vecchio dirigente comunista, Michele Bianco, che parlando della situazione del primo dopoguerra, a microfono spento, com'era usanza della riservatezza dei veri dirigenti di un tempo, mi confermò come avesse molti dubbi sulla versione ufficiale (incidente fortuito) sulla morte del sindaco, "c'era dietro senz'altro la mano di un mandante".

<sup>10</sup> PALESTINA, *op. cit.*, pag.521

<sup>11</sup> C'è chi arriva ad individuare nella banda armata di Ferrandina i caratteri della tradizione del brigantaggio "politico" (R. M. SALVIA, *Le lotte per la terra nel secondo dopoguerra: contadini e formazione dello spirito pubblico*, in "Basilicata Regione Notizie", 1999, n.3, pagg. 43-46).

<sup>12</sup> GALATA', *Riservata personale n.022 dell'8.8.1945 al Capo della Polizia*

<sup>13</sup> M. MANCINO, *Lotte contadine in Basilicata. Le lotte bracciantili, il carcere fascista, Togliatti e la svolta politica in Basilicata nelle memorie di un protagonista*, Galzerano editore, Casalvelino, 1983, pag. 115

<sup>14</sup> G. AMENDOLA, *Il balzo nel Mezzogiorno*, in "Critica marxista" n.5/1972, pagg. 217-218

<sup>15</sup> GALLERANO, *op.cit.*, pag. 485

<sup>16</sup> I decreti Gullo distribuirono ai contadini 22 miliardi provenienti dalla rendita fondiaria, che col solo fitto dei terreni coltivati a cereali superava i 50 miliardi.

<sup>17</sup> CINANNI, *op.cit.*, pag. 28

